

Cara **U**nità

Le due lezioni di Olmert

Caro Direttore, il premier israeliano Ehud Olmert si dimetterà dopo avere trovato un successore e non si candiderà alle elezioni primarie nel suo partito Kadima, il prossimo settembre. Olmert, sospettato di corruzione e per questo al centro di diverse inchieste, ha detto «Mi dimetterò da primo ministro quando un nuovo presidente (del partito Kadima) sarà scelto con le Primarie per permettere la creazione di un nuovo governo, rapidamente e con efficacia». Il premier, inoltre, si è detto «orgoglioso di essere cittadino di un Paese in cui anche un primo ministro può essere indagato dalla polizia come un semplice cittadino». Questo breve resoconto contiene due notizie positive ed importanti: la prima è che anche in Israele i candidati alla leadership vengono scelti coinvolgendo i cittadini in elezioni Primarie. In Italia ha iniziato a farlo solo il Pd,

con parecchia fatica e con qualche malumore di troppo ancora non del tutto sopito. Mentre sul versante del centrodestra non se ne parla proprio: là sceglie tutto lui e lui solo. La seconda è che in Israele il Primo Ministro può essere indagato dalla magistratura, non essendo né sopra né sotto la legge e che Olmert, solo perché indagato (nemmeno condannato, si badi bene!) decide di dimettersi, per potersi difendere meglio nell'indagine e nel processo. In Italia, invece... beh, qui è meglio stendere un velo pietoso.

Deo Fogliazza, Cremona

Quel bacino sul Cermis

Caro Unità, nel comune di Cavalese, in Val di Fiemme, stanno accadendo alcuni fatti di cui vorrei parlare, fatti collegati al progetto di costruzione di un nuovo bacino di innnevamento artificiale sull'Alpe Cermis. Secondo le intenzioni della società che gestisce gli impianti di risalita, l'imponente invaso (50mila metri cubi) dovrebbe essere realizzato in quota, sopra l'abitato di Masi, frazione di Cavalese, che conta circa 500 abitanti.

Decisamente contraria, la popolazione di Masi si è costituita in un Comitato «No al Bacino» che, attraverso una raccolta di firme, è riuscito a impedire che il Consiglio Comunale deliberasse la concessione ai lavori. Tuttavia abbiamo saputo che la prossima settimana il Consiglio Comunale di Cavalese voterà se da-

re o meno il via libera al bacino e la sensazione è che un'amministrazione pubblica scandalosamente tutelerà gli interessi economici di una società privata piuttosto che garantire l'incolumità dei propri cittadini.

Questo timore è dovuto non solo alla mancanza di una presa di posizione decisa e ferma del Sindaco e degli Assessori locali, ma anche al fatto che il primo sia membro del consiglio di Amministrazione della Società in questione, con evidente conflitto di interessi.

La presentazione del progetto alla cittadinanza, un'assemblea pro-forma che avrebbe dovuto precedere la prima concessione dello scorso febbraio, è stata caratterizzata da una farsesca illustrazione degli «innumerevoli vantaggi» che la costruzione di un gigantesco bacino in quota avrebbe portato: innanzitutto precoce e duraturo di tutte le piste, ma soprattutto la possibilità per i poveri azionisti di percepire finalmente dividendi dopo anni di passivo (Sic!). E poi il «grazioso laghetto artificiale», con argini sporgenti in cemento armato e sistematicamente vuoto in estate: nessun impatto ambientale? Infine, la simulazione approssimativa di un collasso strutturale (con le acque che miracolosamente si separano sopra il paese), eseguita dallo stesso progettista del bacino.

Questa Valle è già salita tristemente agli onori della cronaca a causa di tre catastrofi, negli anni passati: le due funivie del Cermis nel 1976 e nel 1998 ed il crollo del bacino di Stava nel 1985. Tutte furono dovute all'errore umano, due di esse nacquero più o meno direttamen-

te da obiettivi di tipo economico. Di fronte alle pressioni di poteri forti, ora, le autorità locali pare abbiano dimenticato in fretta tutto questo.

Luca Groppali, Cavalese (Trento)

Non c'è Italia senza Sud

Caro Maestro Cerami, ho letto con grande interesse il tuo intervento pubblicato su l'Unità del 30 luglio. Sono un rappresentante di quei rieletti del Sud (così li hai definiti!) che per la tua dichiarata origine meridionale e per il tuo amore per la nostra terra hai voluto sferrare con indubbia abilità di scrittura.

Il Sud che oggi ha scelto di farsi ammalare dalle sirene della destra è quello che ieri aveva votato per Bassolino, De Filippo, Del Turco, Lorigo e Vendola. All'indomani di quelle vittorie non ricordo di aver letto alcun commento sull'ignoranza del popolo meridionale, sul controllo del voto da parte delle mafie, sull'asservimento al potere o ai vecchi e nuovi populismi delle nostre popolazioni. Credo che queste semplificazioni non aiutino a comprendere, fino in fondo, le ragioni della nostra sconfitta. Il richiamo al popolo bue sembra sollevare ciascuno dalle proprie responsabilità e soprattutto rischia di deresponsabilizzare quanti già guardano al Mezzogiorno d'Italia come al fardello del nostro Paese.

I tanti errori commessi dalla politica in questi anni, anche a sinistra, non hanno consentito

al sud di recuperare il gap enorme che lo separa sempre più dall'Europa (a differenza della Spagna, della Germania dopo l'unificazione e dell'Irlanda dove si sono promosse politiche più efficaci di ammodernamento delle aree depresse).

Il Governo Prodi aveva avviato, anche in questo ambito, importanti politiche di riforma, ma da un lato il disastroso epilogo dell'Unione al quale si è legata la congiuntura negativa economica, dall'altro alcune incertezze dei nostri governi regionali, hanno determinato un rapido spostamento dell'elettorato verso l'alternativa alle maggioranze governanti (nazionale e regionali).

Il tuo intervento però credo dimostri quanto sia importante che il nostro partito avvii una seria riflessione sul Mezzogiorno d'Italia così come ha già peraltro fatto per il Nord.

Una nuova generazione di dirigenti e di protagonisti della politica al Sud sta maturando a partire dalla compagine parlamentare. Occorre mettere in rete queste esperienze non solo per denunciare e contrastare le politiche scissioniste avviate in questo inizio legislatura dalla destra, ma per promuovere una riflessione che riporti il nostro Paese a ragionare nel suo insieme da regione d'Europa.

Dario Ginefra, deputato segretario provinciale PD Bari

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Fratelli d'Italia o Grande Fratello?

SERGIO ZAVOLI

SEGUE DALLA PRIMA

A pari di Carlo Azeglio Ciampi, attento difensore della laica sacralità dell'inno e del tricolore e di Oscar Luigi Scalfaro, severo paladino della Carta costituzionale, Napolitano esprime una pedagogia civile in cui la riscoperta dell'italianità si lega all'idea di un patria indivisa, socialmente, civilmente e culturalmente solidale. Osservare l'invito del Partito democratico ad aprire e chiudere la Festa dell'Unità al canto dell'inno nazionale, e ricondurre l'attenzione degli italiani al significato delle parole «Fratelli d'Italia» - come ha fatto una documentatissima pagina dell'Unità, a firma di Vittorio Emiliani - non significa soltanto rendere onore al poeta che morì a ventitré anni per le ferite riportate combattendo sul Gianicolo in difesa della Repubblica romana, ma rinnovare la scelta di un simbolo che esprime tutto il Paese. All'essenzialità del già detto, vorrei aggiungere qualche riga proprio sulle parole di quel canto controverso e addirittura scherzinto.

Mameli pensava di dare all'Italia una Marsigliese, cioè un canto di battaglia, ma due storie così distanti erano destinate ad avere accenti diversi; nel nostro, per dirla una, non ricorre nessun incitamento a far scorrere «un sangue impuro», come nell'inno francese. È vero, nelle prime strofe incontriamo l'elmo di Scipio, poi la Vittoria che «porge la chioma» perché le sia tagliata in segno di soggazione. Un di più di archeologia storica, per il gusto d'oggi, e non fa meraviglia che ci sia stata, e perduri, qualche riluttanza a cantare un testo bisognoso di appropriate spiegazioni: che Scipio, per esempio, cioè Scipione, ricorda la gloria guerriera di Roma antica, e così la «coorte», famosa unità militare di quel tempo. Solitamente, non si va oltre la prima strofa, sacrificando così il dolente e pur vigoroso «noi siamo da secoli / calpesti e derisi / perché non siam popolo / perché siam divisi / Raccogliaci un'unica / bandiera, una speme!». E ancora, a sostegno di quella speranza, «Uniamoci, uniamoci / l'unione e l'amore insegna... ai popoli / le vie del Signore...». Certo, sono versi ridondanti, ispirati da una retorica ottocentesca, ma è l'animo del Risorgimento, candido, generoso e fraterno, che invoca la libertà per tutti i popoli. E che oggi è al centro di una ingenua proposta: quella di ritrovarne l'innocenza perduta trasfor-

mando in qualcosa di meno astruso e magniloquente il testo di Goffredo Mameli. Il quale, per giunta, non ne sarebbe l'autore: un vero e proprio plagio consumato ai danni, nientemeno, di un religioso, il padre scolopio Atanasio Canata! Da qui l'idea di cambiare almeno le parole, per renderle più laiche, chiare e avvincenti; tali, comunque, da poterle mandare a memoria, e cantarle evitando i cori, per dir così, a bocca chiusa, non saprei dire se più imbarazzanti e talvolta persino indecenti. Va da sé che associo l'inno al giovane poeta morto sul Gianicolo, dove è sepolto, combattendo con Garibaldi. Capisco che sia arduo immedesimarsi in parole come «schiavi di Roma» - penso all'orrore dei leghisti - ma so anche, e lo si dovrebbe far sapere a scuola, che «Fratelli d'Italia» fu cantato in tutte le insurrezioni del Quarantotto: a Napoli, a Palermo, nelle Cinque Giornate di Milano e quando, a Venezia, Daniele Manin proclamò la Repubblica. Era l'inno dei volontari che andavano a combattere, talché un grande storico della Rivoluzione francese, Jules Michelet, lo chiamò «la Marsigliese degli italiani». Nessuno, suppongo, neanche l'innovatore Sarkozy, si sognerebbe di rendere l'inno dei francesi «politicamente corretto» eliminando l'imbarazzante incitamento, traduco alla meglio, a «formare i batta-

glioni e marciare perché un sangue impuro abbeverì i nostri solchi!». Parole francamente più truci, e incongrue, del richiamo all'«elmo di Scipio» - cioè di Scipione, il vincitore di Cartagine - definito da un insigne storico militare inglese, Liddell Hart, «più grande di Napoleone», ammirato anche per la sua umanità verso gli sconfitti. Ma un dilemma, e non da poco, rimane: cambiare le parole nel senso di un *restyling* che intervenga qua e là oppure sostituire radicalmente il testo con un altro da scegliere attraverso un referendum? E a chi affidarne il compito? Al più insigne dei poeti viventi? A un concorso pubblico? Al giudizio di persone variamente rappresentative del patrimonio artistico e culturale, storico e civile del Paese? E chi, in definitiva, si farebbe garante dello «spirito d'italianità» del nuovo testo? Qualche esempio: gli ex presidenti della Repubblica e della Corte Costituzionale? O un solenne, accademico sinedrio arbitrale? Vengono le vertigini solo a parlarne. Certo, l'alternativa è a portata di mano: tenerci l'inno com'è, chiedendo allo Stato, alla politica e alla società civile di guardarsi, semplicemente, allo specchio: siamo sicuri che l'inno di Mameli avrebbe la precedenza su tutto ciò che ci fa sfigurare, in patria e all'estero? E anche accettando che l'autore delle parole sia, come qualcuno ha azzardato,

il padre Canata - docente del convento di Carcare nell'entroterra savonese dove il giovane Goffredo si era rifugiato per sottrarsi alla polizia - potremmo mai chiamare il canto nazionale l'«Inno di Canata», cioè di un religioso ancorché imbevuto di spirito patriottico? Forse, per rimettere in onore la nostra immagine, sarebbe più ragionevole affidare alle grandi agenzie del significato - scuola e mass-media in testa a tutte - il suono ancora negletto e timoroso di una parola sola: patria. Tra non molto, di questo passo, ai ragazzi si racconterà che patria era un modo di dire, e non saranno gli inni, neppure quello nazionale, a rinverdire il senso. L'Italia, d'altronde, è sempre pronta a mettersi in testa qualcosa: se l'è cinta con l'elmo di Scipio, i cappelli di paglia di Firenze, il fez, il casco coloniale, il basco di traverso, la bandana, nei giorni più bui della passamontagna, e sempre avendo l'aria di chiedersi con Mameli, o il Canata, «dov'è la vittoria». Un interrogativo contraddittorio dal momento che l'Italia, finalmente, «s'è desta»! E sia la benvenuta, purché «il via di pria» non venga colmato ricorrendo a un esorcismo in cui confondere idealità e marketing, virtù vere e riciclate, empiti profondi e scoop mediatici, intelligenza e grandi numeri, Fratelli d'Italia e il Grande Fratello, cioè il nostro vecchio, trabocchevole genio



domestico: un'italianità d'accatto, a buon mercato, un tanto al mese, senza impegno. Privi, dal '45, di *epos* popolare, mi augurerei una patria che fosse l'emblema - ma basterebbe il segno - di un'Italia in grado di stimarsi. Idealmente, socialmente e moralmente capace di vivere la cittadinanza in uno spirito di serietà civica, fatta anche di regole e disciplina, condivisione e responsabilità, non solo di euforie e di egoismi. E poiché le parole contano per quello che hanno dentro, e comunicano, anche la più timida e desueta - patria - liberata da

ogni ingannevole orpello, lungi dal volerla usare per infiammare storie già tragicamente conosciute, può aiutarci a vivere la cittadinanza al di fuori, e soprattutto al di sopra, delle apatie ideali e delle pigrizie civili. Ma «l'immagine sposta il piano dell'identità e della comunicazione dal livello logico-razionale a quello visivo-emotivo», scrive Aldo Grasso riferendosi alla Tv. Che sia la sola patria rimastaci. A giudicare anche da come non di rado vi si strapazza il suo inno parrebbe, francamente, di sì.

Dacci oggi il nostro doping quotidiano

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

Riccò si è liberato pare con una piena confessione. Ma cosa si è liberato? La coscienza, forse, non il suo corpo di atleta a base di epo (ovvero «cera», l'epo di terza generazione) e neppure la psiche se ha aggiunto riferendosi ai più sofisticati controlli del Tour: «non pensavo proprio che mi beccassero». Siamo sicuri che uno così, che non sembra avvertire la soma della colpa etico-sportiva, alla faccia della lealtà e del resto in un settore ormai fatto solo di business, non sia pronto a ricominciare? È fino alla Bastianelli la stanca e distratta opinione pubblica aveva recitato nel ciclismo la «sporca

faccenda». Ma adesso ci si mette la scherma, e forse non è finita qui, mentre mischiate alle cronache sportive arrivano zaffate farmacologiche e terminologiche come il flurosemide (diuretico per Baldini) o la flenfluramina (stimolante per perdere peso per la Bastianelli). Per carità, non è soltanto un problema italiano se contemporaneamente una pattuglia di atlete russe viene pesata, incartata e rimandata a casa invece che a Pechino per gli stessi motivi. Per carità, in qualche modo e misura (ma molto meno) il doping c'è sempre stato, e appunto viene immagazzinato ormai come una rubrica giornalistica, *nulla dies senza doping*... Ma si tratta soltanto di sportivi professionisti, che più o meno ra-

zionalmente fanno strame dell'idea di sport per «fare meglio il loro lavoro» con un aiutino, o aiutone, e guadagnare di più? Non credo proprio. *Nulla dies* senza doping neppure per i dilettanti, gli amatori, i veterani che dovrebbero aver sale in zucca, che corrono a piedi o in bici, sollevano pesi, facciano palestra. E *nulla dies* senza qualche forma di doping neppure e soprattutto per i giovani, gli adolescenti, i bambini, ormai «rotti a tutto» fin dall'inizio in una complicità ambientale da parte di tecnici, medici, dirigenti, atleti più anziani e genitori distratti o correi, ecc., che ricorda la famosa «dazione ambientale» di Di Pietro per Tangentopoli e quel mischiame di corruzione/concussione i cui effetti sono anche oggi e sempre di

più sotto i nostri occhi, naturalmente a condizione che li si voglia vedere. Ma una società «sportiva» (ormai la virgolettatura è d'obbligo) dopata alle fondamenta rimanda a una società allargata che la contiene, la influenza e ne viene influenzata che invece è «fortunatamente» senza doping? Ma su, coraggio, forza con la lettura di una realtà davvero patente e cruenta per le vittime che mieta. *Nulla dies* senza droga in Italia, ormai, per tutte le classi sociali, dai maggiori in grado le cui aeree famiglie una volta erano più discrete nell'uso e abuso di cocaina mentre i loro nipoti di oggi ne fanno praticamente un testimoniaio, alle fasce più povere e disperate. *Nulla dies* senza droga, come sempre più impietosamente ci ri-

cordano i dati Istat o le ricerche Eurispes e i relativi ministri degli Interni, siano Amato di centro-sinistra piuttosto che Maroni di centro-destra. *Nulla dies* senza droga e droghe come testimoniano gli sballi in discoteca e gli ultimi ritrovati nel campo degli stupefacenti, termine questo ormai da aggiornare perché non meraviglia più nessuno, come il doping diventato una sorta di «priming», di variabile dipendente e prioritaria nel praticare lo sport. Ma anche *nulla dies* senza droghe al volante, giacché una delle ragioni più ricorrenti per gli incidenti in auto e in moto è lo stadio di alterazione da droga degli autisti e dei piloti, a qualunque età ma con la soglia anagrafica sempre più bassa. Sapevate per esempio a proposi-

to di anagrafe che in Italia i ragazzini, i più acerbi d'Europa, cominciano a bere alcolici ormai a undici anni? Che altro è tutto questo se non anche, ripeto anche, l'altra faccia di una mancanza di identità personale e professionale, di una fiducia in se stessi ai minimi termini, di una pressoché totale assenza di quella meritocrazia che almeno rimette ordine nelle cose e ridà loro valore? Il doping nello sport, le droghe nella vita sono supplementi di tutto il resto e naturalmente forniscono gli estremi riconoscibili di una sconfitta del singolo e della collettività. È uno sconfitto Riccò, come gli altri, sono sconfitti i giovani che si perdono nella droga e fanno vittime a partire da loro stessi, è sconfitta una comunità in senso lato che ormai non ci

faccia più caso e derubrici doping e droga (due facce della stessa medaglia) a «prezzo da pagare». Ma chi l'ha detto, e perché? E non è soltanto una questione morale o etica, di rapporto con sé, con gli altri, con le regole del gioco continuamente violate ma senza senso di colpa alcuno, ormai. È proprio una questione logistica, di sopravvivenza più generale. Con il doping lo sport muore, dunque tolleranza zero per l'antidoping. Benissimo. Ma a che sarà servito se un metro più in là l'impiegato o il muratore che alza la propria soglia di sopportazione della realtà quotidiana con una dose seguita a venir assorbito/ignorato/usato come «uno nella norma», da *nulla dies* senza droga?